

bisogna mantenere, conservare ogni vincolo della società umana, perchè l'uomo non può vivere senza l'aiuto e l'opera del suo simile. La base della società è la comunione, ossia il principio del prestare aiuto, perchè a nostra volta lo possiamo ricevere. Se questa colleganza fra uomini, come altri sostengono, è avvenuta poi a scopo d'ingentilimento e di perfezione di vita, bisogna che l'uomo conosca bene il suo simile: e se popolazioni ancora rozze e feroci, fecero questo reciproco patto, quando ancora il linguaggio era qualcosa di imperfetto, che cosa pensiamo che debbano fare gli uomini già civili, legati fra loro con relazioni d'ogni genere, e che appunto, perchè abituati alla umana convivenza, non possono più sopportare la solitudine?

#### CAPITOLO XI.

##### *Delle persone alle quali va fatto benefico.*

Bisogna conservare e tenere vivo questo principio di umanità, se noi vogliamo avere il diritto di esser chiamati uomini. E in che cosa consiste questo mantenere il senso di umanità, se non nell'amare il nostro simile, perchè ogni uomo è perfettamente quello che siamo noi? La discordia, il dissidio, il contrasto, non rispondono ad un principio umano, ed è vero quel detto di Cicerone che afferma appunto che l'uomo che obbedisce alla legge della natura, non può nuocere ad altro uomo. Se il danneggiare il nostro simile è, dunque, cosa contro natura, il giovargli risponde invece esattamente ad un principio di alta e nobile natura. Chi non agisce in tal guisa, si spoglia quasi dell'attributo di uomo, perchè è uno dei principî fondamentali di umanità recar aiuto e conforto a quanto sia umana necessità o umano pericolo. Io chiedo pertanto a coloro che reputano non che sia proprio del sapiente lasciarsi muovere in certo modo a misericordia, e rispondere a un tal qual senso di pietà: se un uomo, afferrato da una belva, implo-

rasse per la sua salvezza, l'intervento di chi potesse colle armi difenderlo, giudicherebbero essi che fosse il caso di portargli aiuto o no? Non giungono essi a tal punto di spudoratezza da negare che sia necessario quello che ogni più elementare senso di umanità reclama a gran voce. Se qualcuno sia avvolto dalla furia del fuoco, o sia travolto da una rovina, o sia sommerso nel furore delle onde, o trasportato dall'impeto di una corrente, penserebbero forse taluni che non fosse proprio dell'uomo, recar loro soccorso? Se lo pensassero, non sarebbero evidentemente da reputarsi esseri umani. Non v'è nessuno, infatti, che possa chiamarsi esente da pericoli di simil natura: e però d'ranno essi anzi che risponde ad un principio umano e che è indizio di animo forte e coraggioso, cercar di salvare chi sta per perire. Se dunque pensano e riconoscono che sia opera umanitaria portar soccorso in contingenze simili, le quali recano all'uomo pericolo di vita, che ragione c'è, che non crediamo di dover recar aiuto, quando taluno soffra o la fame, o la sete, o il freddo? Tutto questo è, senza dubbio, uguale a tutte le altre contingenze e richiedono certe circostanze, quindi, un medesimo intimo senso di umanità; ma pure si cercherebbe di stabilire una certa differenza, perchè misurano le cose non in sè stesse, ma dall'utilità immediata che può a loro derivare. Quelli che essi strappano al pericolo, sperano che nutrano poi un senso di gratitudine; ma dai poveri non hanno che sperare e pensano quindi che quanto darebbero a gente di quella specie, sia inesorabilmente perduto, onde quella sentenza di Plauto, la quale è da condannarsi, del resto: « non merita bene chi dà al povero di che sfamarsi, perchè quello che dà, se ne va perduto e prolunga all'altro una vita di sofferenze e di miseria ». (1) Ma qui, chiaramente, lo scrittore parlò come un personaggio della commedia; sebbene, del resto,

(1) Plauto, *Trinummus*, II, 2, 58-59.

anche Cicerone, nei suoi libri sui Doveri, cerca di convincere proprio della medesima cosa, cioè che non si debba dar nulla assolutamente; e così precisamente ebbe ad esprimersi: « la liberalità che tu usi delle tue sostanze familiari, va disseccando poi ogni sorgente di beneficio: quanto più, infatti, in copia ne avrai usato, tanto meno potrai, dopo, avere a disposizione i mezzi necessari per continuare ad usarne », e così poco dopo, in altro punto, dice: « che cosa vi può essere di più stolto che procedere in modo di non poter fare, per lungo tempo, ciò che eventualmente tu faccia volentieri? ». È chiaro che quell'insigne maestro di saggezza ci allontana da ogni principio di umanità e ci avverte di mantenere intatte con ogni cura le proprie disponibilità ed esorta gli uomini a tener d'occhio, piuttosto il proprio scrigno che l'idea della giustizia; ma comprendendo poi che tali dettami contrastavano con ogni principio di bontà e di umanità ed erano cattivi consigli, in altro capitolo, quasi preso da pentimento, egli così dice: « qualche volta è tuttavia bene donare e non si deve trascurare del tutto questa specie di benevolenza e spesso bisogna donare del nostro a uomini bisognosi, ma idoneamente scelti ». Ma che cosa intende dire con quella idea della *idoneità*. Cicerone? Certamente, intese dire, a persone che potessero, in certo modo, restituire e contraccambiare il beneficio. Se Cicerone mi potesse sentire, io gli direi tosto: è proprio qui, o Marco Tullio, che tu ti sei allontanato dalla linea della giustizia, e l'hai distrutta con una sola parola, quando, appunto, dall'utile hai misurato i doveri della pietà e dell'umanità: non bisogna donare a gente appositamente scelta e calcolata, ma, per quanto si può, anche a chi non rientra in alcun calcolo gretto ed utilitario. L'operare giustamente, secondo un vero principio di pietà e di umanità, consiste appunto nel beneficiare, senza speranza di essere, in certo modo, ricompensato. È questa la giustizia vera e fondamentale, della quale tu, invece, colle

tue parole, vieni a dire che voi non avete un concetto saldo e sicuro. Tu stesso infatti vai dicendo in più luoghi, che la virtù non è qualcosa di basso e di mercenario e riconosci nel trattato delle tue leggi, che la liberalità è disinteressata, con queste precise parole: « non v'è dubbio che chi vuole essere stimato liberale e benefico, debba seguire un'idea di dovere, non di vantaggio »; perchè quindi cerchi di dare, ad una determinata categoria di persone, se tu non avessi un'idea di trarre da esse un determinato vantaggio? Secondo i dettami della giustizia, banditi da te, chiunque non sarà in condizione di contraccambiare il beneficio ricevuto, potrà anche morire di fame, di sete, di freddo; e persone, anche ricche e dotate di ogni bene di fortuna, non porteranno soccorso a chi si trova nelle necessità estreme. Se la virtù non esige, non reclama compenso, se, come dici, si deve ricercare di per sé stesso, anche la giustizia che è madre e base di tutte quante le virtù, la dovrai giudicare, non secondo i vantaggi che te ne derivano, ma dal valore intrinseco suo. Dai specialmente a colui dal quale tu non abbia nulla da sperare: perchè studi prima le persone e le scegli? perchè ne consideri attentamente la figura? tu devi considerare uomo chiunque ti prega, perchè egli stesso, a sua volta, ti consideri uomo. Allontana da te quelle vane parvenze di giustizia e cerca di seguire quella che sia la vera e sicura. Dona ai ciechi, agli infermi, agli zoppi, agli abbandonati, ai reietti: se non avranno il tuo aiuto, dovranno morire: essi sono inutili agli uomini, ma utili per il Signore, che li ritiene in vita, che dona loro del suo spirito, che li illumina della sua luce. Ricerca, per quanto è in te, tante povere anime e perchè esse non si spengano, sostienle collo spirito della tua umanità e della pietà tua. Colui che, potendo portar soccorso a chi sta per perire, non lo fa, l'uccide. Ma questi, dal momento che s'allontanano dall'umana natura, e non conoscono quale sia il compenso vero che li attende, mentre hanno paura di perdere qualcosa del

proprio, si rovinano davvero e cadono proprio in quello da cui in sommo grado vorrebbero guardarsi; ed è così, appunto, che tutto quello che danno, vada interamente perduto, o che almeno il giovamento che ne traggono sia lievissimo. Chi nega un piccolo sollievo ai disgraziati, che tiene a mantenere per sè un preteso senso di umanità senza alcuna sua rimessa, consuma poi i propri patrimoni per procacciarsi cose fragili e caduche, oppure, sebbene con grandissimo proprio dispendio e danno, non riescono a conseguire nulla di veramente utile e di consistente. E che dovremo dire di coloro che, spinti da un desiderio di popolarità, si scabbano a spese ingenti, per arricchire città intere e per offrir loro magnificenza di spettacoli? Essi sono certamente pazzi furiosi, essi che danno al popolo ciò che inesorabilmente sperperano, senza che alcuno, d'altro lato, possa usufruire in nulla di quello che essi posseggono. Siccome ogni piacere è breve e caduco, specialmente quello che ci proviene dagli occhi e dall'udito, gli uomini sono lesti alla dimenticanza e all'ingratitude, e qualche volta si adontano, se quello che sia capriccio del volgo, non venga del tutto soddisfatto: è così che taluni stoltissimi uomini si sono procurati male con male: qualora riescano poi anche ad accaparrarsi un certo favore, è sempre qualcosa di vano, come un'aureola di celebrità, che li può avvolgere per un tempo brevissimo. È così che ogni giorno patrimoni vistosissimi di uomini sciocchi e leggieri vengono dilapidati in spese superflue e pazzesche. Ma forse agiscono con maggior criterio quelli che offrono ai loro concittadini opere di maggiore utilità e di più lunga durata? quelli, ossia, che per l'imponenza di pubbliche costruzioni, cercano di far vivere nel tempo la loro memoria? non agiscono bene neppur questi, evidentemente: seppelliscono sulla terra i loro beni: il ricordo, anzitutto, non giova nulla ai defunti; e d'altro lato, qualunque lavoro, sia pure imponente, non può durare sempre; basta che la terra si scuota, perchè le

moli precipitino; furore d'incendio può pure distruggere le opere dell'uomo, o possono vedere la loro fine per imperversar di guerra: il tempo stesso può farle vacillare e cadere dalle loro basi: « non v'è nulla, come Cicerone dice, che, costruito dalla mano dell'uomo, il tempo non possa consumare ed abbattere. Ma la giustizia, la bontà, fioriscono ogni giorno di più ». Meglio agiscono dunque, coloro che danno ai loro compagni o ai loro clienti; essi prestano almeno l'aiuto loro ad uomini, e recano giovamento; è vero; ma non è neppur questa prestazione vera e giusta: non è beneficenza, dovunque non sia richiesta da necessità. Va perduto tutto quello che vien dato a scopo di favore, a chi non è stretto da vero bisogno; oppure ciò che torna sotto forma di usura; e non vi sarà affatto idea di vera beneficenza in tutto questo. Sebbene la liberalità faccia piacere anche in questo caso, a chi ne usufruisce, non risponde ad un criterio di giustizia, perchè, qualora non si facesse, non ne deriverebbe male alcuno. Uno è il vero e supremo carattere della liberalità: aiutare e nutrire coloro che sono oppressi dal bisogno e dai quali non possiamo poi noi, attendere vantaggio alcuno.

## CAPITOLO XII.

### *Dei generi di beneficenza e delle opere di misericordia.*

Questa è la perfetta e assoluta giustizia, questa che regola e conserva la umana società, della quale trattano e disputano i filosofi. Consiste in ciò l'uso più grande e più vero della ricchezza non servirsene, cioè, a personale beneficio, per il proprio ed egoistico benessere, ma per il bene di molti; non per un vantaggio momentaneo, ma tenendo di mira un ideale superiore di giustizia, la quale sola non muore. È poi da stabilire in modo inequivocabile che dal principio della misericor-

dia debba esulare totalmente ogni idea, ogni speranza di compenso: questo lo dobbiamo attendere da Dio, per l'opera che noi compiremo: qualora tu l'attenda dall'uomo, non sarà più senso proprio di umanità il tuo; ma una forma di usura, del beneficio; e non può taluno esser visto in luce favorevole, quando quello che fa, lo compia non per altri, ma per sè: ma la cosa tuttavia, viene a tornare poi allo stesso punto, perchè, chi si presta a vantaggio di altri, pur non attendendo compenso alcuno, in realtà risponde al bene proprio, perchè egli riceverà da Dio la ricompensa dovutagli. Iddio ha detto, che, se talvolta avremo allestita e pronta la tavola, noi chiamiamo al convito coloro che non possono corrispondere all'invito nostro e contraccambiarlo, così che ogni atto della vita non manchi di un principio di misericordia; e non sia lontano da un senso di compassione e di pietà: ma, con questo, non vi sia alcuno che pensi che venga impedita relazione o comunanza di rapporti e di affetti, con amici o parenti: Iddio ci ha fatto conoscere quella che sia opera veramente informata a giustizia; ma noi dobbiamo pur vivere con chi è, con noi, stretto da vincoli di parentela, purchè sappiamo che questa condotta è propria dell'uomo; l'altro modo di regolare le nostre relazioni, ha del divino. Principale virtù è l'ospitalità: anche i filosofi lo riconoscono, ma la allontanano dalla base della giustizia vera e la trasportano ad un'idea di vantaggio e di utile. Dice Cicerone: «da Teofrasto, (1) opportunamente è lodata l'ospitalità; è infatti, come pare anche a me, nobile e magnifico che le case di uomini illustri s'aprano ad ospiti insigni». Ma sbagliò, nello stesso modo, di quando venne a dire che biso-

(1) Teofrasto: filosofo greco, nato in Ereso in Lesbo nel 371 a. C. Seguì Platone, eppoi Aristotele di cui divenne l'allievo prediletto. Molte sono le opere di lui: oltre i dieci libri *περὶ φυτῶν ἱστορία*, e i sei libri di *αἰτία φυσικά*, abbiamo i *Caratteri* e il trattato sulla percezione dei sensi e i suoi oggetti (*περὶ αἰσθησεως*) e numerosi frammenti.

gnava dare, ma ad uomini capaci, idonei a restituire il beneficio: e infatti, la casa dell'uomo giusto e saggio, non si deve aprire solo ad ospiti illustri, ma deve essere aperta agli umili e ai poveri, soprattutto. Gli illustri e i potenti non possono in verità trovarsi nel bisogno: la loro ricchezza, di per sè stessa, li tutela e li rende rispettati ed onorati. L'uomo giusto non deve fare altro che il beneficio vero: se il beneficio viene contraccambiato, s'estingue e non possiamo dire che sia veramente cosa nostra ciò, di cui ci venga reso il valore in moneta contante. Nei benefici disinteressati risiede l'idea della giustizia, che appunto vuole che il beneficio rimanga nella sua integrità e purezza, e così sarà, quando appunto saranno volti verso uomini, che non potranno giammai rendere il contraccambio. Ma Cicerone, nel trattare dell'ospitalità concessa a personaggi insigni, non ebbe di mira che l'utilità, e quell'uomo davvero non privo d'ingegno e di sottigliezza, non nascose affatto quali vantaggi sperasse di ricavare da tale linea di condotta. Dice infatti, che colui il quale agisca così sarà persona influente e autorevole presso popolazioni lontane, per il favore acquistatosi presso uomini potenti, che egli si sarà legato coi vincoli dell'amicizia e dell'ospitalità. Con quanti argomenti potrebbe essere confutata questa asserzione di Cicerone, se volessi fermarmi su questo punto, e non tanto colle parole nostre, quanto proprio colle sue! Egli dice infatti, che, chiunque rivolga i suoi atti al proprio vantaggio, non è affatto un uomo buono e meritevole di lode; e lo stesso Cicerone dice che non è proprio di un uomo chiaro, aperto e sincero, usare simulazione, circuire, operare con circospezione, usare scuse e pretesti, figurare di fare una cosa e invece agire diversamente, fingere di far l'altrui interesse e cercare invece il proprio vantaggio: questo è dell'uomo cattivo, astuto, ingannevole, bugiardo. In che modo dunque potrebbe egli sostenere che quella ospitalità calcolata, non abbia in sè, una

parte di malizia? « Tu mi vai correndo per tutte le porte, per essere pronto a rivolgere inviti a casa tua, a quei personaggi influenti, che possono arrivare da città e da genti lontane, perchè poi tu possa vantare influenza e privilegi presso le loro diverse cittadinanze e vuoi essere giudicato giusto, umano, ospitale, mentre in realtà non fai altro che aver di mira il tuo proprio interesse ». Ma tutto questo mi pare che Cicerone l'affermi inopportuno: manca interamente di coerenza Cicerone, qui! È l'ignoranza del diritto vero, che fa sì che egli, pur saggio e prudente, si racchiuda in tali lacci. E perchè tali contraddizioni gli potessero venir perdonate, disse che egli non dava dettami di una vera giustizia, che non possedeva, ma guardando soltanto ad una specie di ombra ed immagine di giustizia: si deve dunque perdonare ad un maestro così, diremo, avvolto in ombra e un po' fantastico; e non si può richiedere la verità da lui, che pur confessa di non conoscerla.

Il riscattare i prigionieri è principio grande e nobilissimo di giustizia, e lo stesso Cicerone lo riconobbe: « e, disse, questo modo di procedere è anche utile allo stato, che siano, cioè, redenti i prigionieri dalla servitù e siano migliorate le condizioni dei meno agiati ». Io invero antepongo di gran lunga questa specie di benevolenza, alla concessione e all'allestimento di spettacoli: essa infatti è propria di uomini autorevoli e potenti. Però, più propriamente, è opera di giustizia nutrire gli indigenti, redimere i prigionieri; ed è soltanto presso chi non conosce intimamente la giustizia, che, coloro che operano tali cose, possono essere chiamati grandi e autorevoli invece di giusti. È massima lode beneficiare coloro ai quali nessuno pensa che possano un giorno restituire il beneficio od essere in grado di farlo. Chi beneficia un consanguineo, un parente, un amico, non meriti alcuna lode, o, almeno, piccola, esigua: perchè è obbligato a farlo: se non lo facesse, andrebbe

incontro ad un biasimo fortissimo: sembrerebbe empio, detestabile; è la natura, è il vincolo di sangue che lo costringe a quel modo di agire; e nella sua condotta si deve vedere, non tanto il desiderio di acquistare buona e nobile rinomanza, quanto la ricerca di evitare una ragione di biasimo. Chi invece usa beneficio a chi non conosce ed a persona colla quale non ha rapporto alcuno, è veramente degno di lode, perchè è il solo senso di umanità che lo guida ad agire in quel modo. Vera giustizia è dunque là, dove non esiste alcun vincolo, che, in certo modo, obblighi al beneficio. E l'importanza del beneficio non si calcola dall'entità di ciò che viene donato: altrimenti dà l'impressione di chi, fra più beni, sceglie quello più conveniente. L'ostentata e vana offerta infatti di quegli uomini che sprecano i loro beni di fortuna, è sciocca e lontana da ogni specie di giustizia. Non si dovrebbe chiamare neppure doni, quelli, nei quali nessuno guadagna veramente, ad eccezione forse di colui che non meriterebbe. Compito di non minore importanza e improntato ad alto senso di giustizia, è proteggere e difendere i fanciulli, le vedove abbandonate e sole, che hanno bisogno di aiuto e di sollievo. La legge divina ne fa un obbligo a tutti: chiunque sia giudice onesto, pensa che ciò faccia parte del suo più stretto dovere e li deve favorire in un principio di umanità, e usare ogni mezzo per giovare loro. Ma queste opere riguardano soprattutto noi, che conosciamo la legge divina e la parola bandita dal Signore stesso. Gli altri capiscono, per un istinto naturale, che bisogna difendere coloro che sono privi di difesa, ma non arrivano a vedere, perchè questo avvenga. È Iddio, la clemenza del quale è infinita e perenne, che vuole siano protetti e difesi i fanciulli e le vedove; perchè non vi sia alcuno che si senta trattenuto, guardando alla dignità, all'amore e alla pietà per i propri, dall'incontrare la morte, in un principio di superiore giustizia e fede, ma l'affronti, invece, senza titubanza, con

coraggio; sapendo che egli lascia i suoi, cari e graditi al Signore, e che ad essi non mancheranno mai aiuto e protezione. È compito altamente umanitario anche curare o assistere i malati, che non avrebbero chi prestasse loro aiuto: chi agirà così, farà cosa gradita al Signore e da questi sarà eternamente compensato del tempo che avrà speso a beneficio altrui. Ultimo e nobilissimo compito di pietà è quello di dar sepoltura ai peregrini e ai poveri, e a questo non arrivarono quei famosi maestri di virtù e di giustizia; e infatti non potevano intendere ciò, coloro che misuravano ogni cosa, secondo un principio e un criterio di utilità. Negli altri punti che sono stati considerati di sopra, per quanto non abbiano saputo mantenere la vera e giusta misura, tuttavia, scorrendovi una certa parte di vantaggio, quasi presi e fermati da un certo carattere di verità, fu minore il loro errore; ma nell'ultima cosa, poichè non potevano scorgervi utilità alcuna, l'abbandonarono del tutto. Non mancarono alcuni, che considerarono la sepoltura come cosa addirittura superflua e dissero che non v'era nulla di strano che il corpo giacesse insepolto ed abbandonato; ma questo pensiero fu condannato e respinto dal genere umano, universalmente; ed anche i dettami della legge divina bandiscono come si debba procedere al seppellimento dei defunti. Costoro però non osano sostenere come ciò non si debba fare, ma dicono che qualora non avvenga, non è guasto nulla. Così, in simile quistione, fanno la parte non tanto di chi bandisce un principio, quanto di chi cerca di confortare, affermando che se tale fatto dovesse quindi avvenire a uno che sia saggio, questi, non si dovrebbe, per questo, credere disgraziato. Noi non intendiamo parlare, e non ci preoccupiamo invece di che cosa debba eventualmente sopportare il saggio, ma in che cosa consista ciò, che rientra nel suo obbligo di fare: non ricerchiamo infatti se tutto il processo del seppellimento sia utile o no: questo, anche se fosse vano, bisognerebbe compierlo, an-

che per questa ragione soltanto, perchè nel concetto umano, risponde ad un principio di bontà e di nobiltà di sentire. Si ricerca lo spirito col quale questo atto viene compiuto e se ne considera il proposito: non permetteremo dunque mai che chi ha figura ed immagine di Dio, sia lasciato preda alle fiere e agli uccelli di rapina; ma lo restituiamo alla terra, dalla quale ebbe origine, ed anche verso gente sconosciuta noi faremo quanto spetterebbe, a chi fosse con lui legato da vincoli di parentela: se parenti ed affini mancano, supplisca, in un più vasto principio d'amore, l'umanità; dovunque saranno uomini, ivi stimeremo che noi abbiamo da rispondere ai nostri precipui ed assoluti doveri. In che cosa infatti risiede maggiormente il sommo compito della giustizia, se non in questo, appunto, di donare ai nostri, per i vincoli affettuosi che ad essi ci legano, e di prestarsi poi per gli altri, in un senso di più vasta e nobile umanità? e non è ciò qualcosa di ancora più giusto e più grande? Non si dà così all'uomo soltanto, a cui potrebbe anche sfuggire la cosa e dinanzi ad essa rimanere indifferente; ma al Signore, al quale un atto di giustizia è offerta gratissima e sacrosanta. Dirà forse taluno: ma se io farò tutto questo, finirò col non aver più nulla: se un grande numero di persone si troverà in bisogno, soffrirà il freddo, la schiavitù, se dovrà morire, così che, chi volesse far qualcosa per loro, dovesse in un sol giorno, magari, spogliarsi di ogni suo bene, sarò io in obbligo di consumare il patrimonio accumulato col lavoro mio o dei miei maggiori, in modo poi da esser costretto a vivere dell'altrui pietà? E perchè tu del resto, d'animo così piccino e vile, temi la povertà? anche i vostri filosofi, eppure hanno parole di lode per essa e testimoniano che nessuna cosa v'ha di più sicuro e di più tranquillo di essa. Ciò che tu temi è il porto sicuro d'ogni timore e d'ogni affanno. Ignori tu forse a quanti pericoli, a quanti casi dolorosi tu sia sottoposto, in merito proprio di queste

maledette ricchezze? E ti tratteranno bene davvero; si comporteranno bene, se passeranno, senza farti sparger sangue... ma tu, carico d'ogni superba preda, te ne vai altezzoso e porti trionfante le spoglie, che irritano ed eccitano anche gli animi dei tuoi. A che dubiti di far buon uso di ciò che basterà forse un buon colpo ladresco per toglierti, o una proscrizione politica improvvisa ed impensata, o una qualsiasi azione nemica e rapace? A che temi di rendere eterno un bene che ha in sè tutto il carattere della fragilità e della caducità? non vuoi forse affidare i tuoi tesori a Dio e liberarti così da ogni timore di ladri o di incursioni di predoni, e non aver paura dell'azione rovinosa della ruggine, o della violenza dei tiranni? Chi è ricco al cospetto di Dio, non può mai esser povero. Se stimi tanto la giustizia, seguimi: dopo esserti liberato da ogni peso che ti grava e ti opprime, liberati da ogni vincolo, sciogliti da ogni catena, perchè tu possa correre speditamente verso il Signore. È proprio di un animo grande e nobile, disprezzare e calpestare quanto v'ha di mortale. Se non raggiungerai tale grado di virtù, da riporre tutte le tue ricchezze sull'altare del Signore, così da procurarti, con mezzi fragili e vani, qualcosa di più sicuro e consistente, ti libererò da ogni titubanza: tutti questi dettami non sono dati a te solo, ma al popolo tutto, che è unito nel pensiero ed è come se fosse un uomo solo: se da solo non sei sufficiente per compiere grandi cose, seguì la giustizia per quella parte che risponda al caso e alle possibilità tue; così che, di quanto tu sia superiore agli altri per ricchezza, altrettanto tu lo sia per nobiltà di opere: non pensare che tu debba per questo arrivare a pensar di dover rovinare o di dar fondo addirittura al tuo patrimonio; quella sola parte che tu fossi per spendere in cose vane e superficiali, cerca di impiegarla in qualcosa di più degno e di più meritevole: se compri belve, con quei mezzi redimi degli schiavi, se tu mantieni allevamenti di fiere, nutrisci

dei poveri, se tu istruisci a tue spese uomini per i combattimenti gladiatorî, cerca da quella fonte di trarre invece i mezzi necessari per seppellire i morti pii e dabbene. Che cosa giova rendere ricchi i bestiarî, uomini rotti ad ogni malvagità e a qualunque eccesso, e spingere la gente a commettere ogni delitto e scelleratezza? Quei mezzi che stanno per andar così perduti, spendili in opere degne e nobili, perchè tu possa ricevere, per queste vere e sublimi offerte, l'eterna ricompensa da Dio. È grande il compenso che Iddio promette a chi userà misericordia; la remissione di tutte le sue colpe. Se avrai ascoltato, egli dice, le preghiere del tuo supplice, anch'io ascolterò le tue. Se avrai provato pietà di chi ha patito travaglio, anche io presterò a te la mia misericordia nel tuo dolore. Ma se tu non avrai saputo volgerti indietro, nè avrai recato soccorso alcuno, anche io volgerò il tuo spirito contro te stesso, e ti giudicherò, secondo le tue leggi e i tuoi stessi principî.

### CAPITOLO XIII.

#### *Della penitenza, della misericordia e del perdono dei peccati.*

Ogni volta che tu venga interrogato, pensa ch'è il Signore che ti mette alla prova, se tu sia degno d'essere ascoltato. Guarda e considera la tua coscienza e, per quanto puoi, cerca di portar rimedio alle tue intime ferite. E non credere che ti sia lasciata facoltà di peccare, per il fatto che i peccati si lavano colla penitenza: si redimono le colpe se tu ti penta di fronte a Dio, sinceramente, di aver peccato: ma non si porta nessun rimedio, qualora tu ti renda colpevole, per la fiducia che tu abbia nella penitenza di dopo. Iddio desidera in sommo grado che gli uomini siano liberati dal peccato e perciò ordina che si faccia penitenza e ammenda delle colpe; ma ciò non significa altro che riconoscere le proprie colpe e promettere di non peccare più per l'avvenire. Si

perdonano coloro che cadono nella colpa per mancanza di previdenza, incautamente; ma non v'è ragione di perdono per chi si rende colpevole, sapendo esattamente di peccare. Qualora anche taluno sia libero e puro da ogni macchia di colpa, non pensi di esser in certo modo esonerato da ogni atto di generosità, di bontà, di nobiltà di spirito, dal momento che non abbia colpe da rimediare e distruggere. Anzi, tanto maggiormente deve operare la giustizia, quando è divenuto giusto, perchè ciò che prima faceva per rimediare e guarire certe ferite e piaghe dello spirito, dopo lo dovrà fare, invece, a lode e a gloria della virtù. A questo s'aggiunge poi il fatto che nessuno può esistere senza colpa, finchè è gravato dall'involucro corporeo: è questa una ragione di debolezza che è soggetta al dominio del peccato in tre modi: coi fatti, colle parole, coi pensieri. Per questi tre gradi la giustizia arriva al suo più alto vertice: il primo grado della virtù consiste nell'astenersi dalle cattive opere, il secondo anche dalle cattive parole, il terzo anche dal pensiero di ogni cosa cattiva. Chi giunge al primo grado, è abbastanza giusto; chi arriva al secondo, possiede ormai un grado di virtù perfetta, in quanto non sbaglia nè in quanto agli atti, nè in quanto riguarda la parola; chi tocca il terzo grado, costui sembra proprio che abbia raggiunto la perfezione divina: ed è infatti qualcosa che oltrepassa il potere umano, non errare mai, neppure col pensiero, e non fermare mai nel nostro spirito, ciò che possa essere mal fatto o mal detto. E infatti, anche chi è giusto e chi si può astenere da ogni atto che possa sembrare allontanarsi da questa idea di giustizia, talvolta può rimanere vinto in questa sua naturale fragilità e, spinto dall'ira, può uscire in qualche parola cattiva o può commettere una colpa di pensiero, scorgendo qualcosa che susciti in lui qualche desiderio. Se lo stato mortale non può concepire l'uomo puro di ogni macchia, però, col principio di una continua e nobile generosità e liberalità, le colpe della carne

debbono venire abolite. Questo solo è dell'uomo saggio e meritevole della vera vita: il porre le sue ricchezze in un ideale luminoso di giustizia; chi è mancante di questa, può anche essere più ricco di Creso e di Crasso, ma sarà sempre povero, nudo; sarà da considerarsi, in somma, null'altro che come un mendico e un disgraziato. Bisogna adoperarsi, perchè noi ci rivestiamo, diremo, di questo abito di giustizia e di pietà, e non vi sia alcuno che ci spogli di ciò che a noi darà un ornamento, tale che non conosce tramonti. Se chi venera i simulacri insensibili delle divinità, raduna in essi quanto di prezioso possiede; senza che quelle se ne possano servire, nè aver gratitudine per quello che abbiano ricevuto, quanto è più giusto e vero, venerare le immagini del Dio verace, le creature del Signore, cioè, e che tu riscuota così l'amore dell'uomo? Gli esseri umani infatti possono usufruire di quanto hanno ricevuto e ne sapranno avere più vivo il senso del ringraziamento; Iddio, poi, se avrai compiuto il bene, lo riconoscerà e ti pagherà il compenso dovuto, per tanta pietà.

#### CAPITOLO XIV.

*Delle passioni e dell'opinione degli stoici su ciò.  
Della virtù, dei vizi, della misericordia.*

Se dunque nell'uomo la misericordia costituisce un bene grandissimo e magnifico, ed è giudicato in sommo grado esimio, per testimonianze divine e per consenso generale di buoni e di cattivi, è chiaro che i filosofi siano stati ben lontani da quello che costituisse umano bene, perchè non bandirono nulla di simile, nè seguirono tale linea, ma consideravano sempre come un difetto, quella virtù che è propria e singolare dell'uomo. Credo opportuno interporre un punto di dottrina filosofica, per poter confutare più interamente i loro errori, dal momento che essi considerano la miseri-

cordia, il desiderio, il timore, turbamenti come malattie dello spirito. Tentano costoro quindi, di distinguere le virtù dai vizî; il che è facilissimo, senza dubbio. Chi non potrebbe distinguere un liberale da un prodigo, come fanno quelli; o chi è sobrio ed equilibrato, da un altro avaro e sordido, o uno tranquillo, da un incerto, o un cauto, da un timido? Queste qualità, che pur sono buone e lodevoli, hanno i propri limiti, al di là dei quali si cade nel vizio: così la sicurezza, la fermezza, qualora non si basi sulla verità, diventa impudenza; la fermezza, il coraggio, quando non ci sia una necessità che li giustifica, o se tu affronti un pericolo sicuro, non per una causa giusta e plausibile, questi atti, dico, divengono esibizioni di sciocca temerità. Anche la libertà, allorchè perseguiti gli altri piuttosto che resistere ed opporsi a chi cerca di perseguitarci, diviene contumacia. La severità pure, se non si esplica entro pene rispondenti giustamente a colpe commesse, diviene una crudeltà terribile e biasimevole. Dicono che coloro che risultano cattivi, non peccano di loro volontà e che non scelgono il male, ma che seguendo false immagini di bene, cadono nella colpa, appunto perchè ignorano interamente la differenza fra bene e male. Tutto ciò non è falso, ma si deve riferire alla parte nostra materiale: essere sobrio, coerente e fermo nel proprio pensiero, cauto e previdente, quieto, forte, sereno, sono certamente virtù, ma di questa nostra vita terrena. Ma noi, che disprezziamo questa vita, abbiamo ben altre virtù che rifulgono al nostro sguardo e, intorno a queste, i filosofi non poterono neppur minimamente fermare il loro pensiero in alcun modo. Essi tennero alcune virtù in conto di vizî e viceversa. Gli stoici cercano d'eliminare dall'uomo tutte le passioni, dalle quali è spinto ed eccitato il nostro spirito: il desiderio, cioè, la gioia, il timore, la mestizia, delle quali le prime due derivano dai beni, o presenti o futuri; le altre due, dai mali; e

nello stesso modo, sostengono che queste quattro affezioni che chiamano malattie, come già dissi, non sono tanto innate, quanto acquistate per cattive consuetudini; e pensano che esse si potrebbero estirpare fin dalle radici, qualora si venisse a strappare dall'animo nostro la falsa opinione dei beni e dei mali. Quando il saggio giudichi che nulla sia bene, e nulla male, non arderà di desiderio, non sussulterà di gioia, non vi sarà cosa che lo faccia palpitare di terrore, non sarà turbato da mestizia o da tristezza alcuna. Tosto vedremo se riescano a conseguire quello cui mirano; o che cosa facciano, come agiscano; ma intanto osserveremo quello che si propongono con arrogante sicurezza e quasi pazzamente, credendo di poter arrecare un rimedio e di poter agire contro quello che sia forza e procedimento di natura.

## CAPITOLO XV.

### *Delle affezioni e dell'opinione peripatetica su tale argomento.*

Che tali affezioni dello spirito siano del tutto un portato di natura, non qualcosa di volontario, lo dimostra chiaramente il modo di comportarsi di tutti gli esseri viventi che sono agitati e mossi dalle stesse affezioni. Giustamente quindi pensano i peripatetici, che sostengono che non si possono assolutamente togliere questi moti dello spirito, perchè essi nascono con noi, e si sforzano di dimostrare con quanta preveggenza e con quale forza di necessità Iddio o la natura, come essi dicono, ci abbia fornito di tali intimi moti, che, dal momento che divengono talvolta qualcosa di vizioso e di colpevole, se sono soverchi, possono essere regolati dall'uomo e diretti e guidati così, che esso debba rispondere alla propria natura, solo in quella misura che è necessaria e sufficiente. Non è una trattazione inutile e non saggia questa, pur che, come ho detto, tutte le cose non si vogliano riportare a questa nostra vita. Gli stoici

appaiono ciechi nel loro furore quasi, perchè non hanno misura in quistioni simili e troncano ogni possibilità d'intesa e pretendono in certo modo tenere lontani e non riconoscere all'uomo certi attributi che sono strettamente uniti alla sua natura. Ciò equivale a voler togliere il senso della paura ai cervi, il veleno ai serpenti, la rabbia furiosa alle fiere, la quiete e la placidità agli armenti. Quei caratteri che singolarmente furono dati agli animali, l'ebbero, nel loro complesso, gli uomini: se, come dicono i medici, la sede della letizia è posta nella milza, nel fiele dell'ira, nel fegato quella del desiderio, del timore nel cuore; è più facile uccidere lo stesso animale, che togliere dal suo corpo qualcuno di questi caratteri, il che varrebbe lo stesso che mutare la natura di quel dato essere. Ma quegli uomini, nella loro saggezza, non capiscono che quando tolgono dall'uomo i vizî, vengono pertanto a togliere anche la virtù, alla quale sola essi lasciano luogo. Se infatti la virtù consiste nel sapersi raffrenare e contenere, quando nel nostro intimo divampa il furore dell'ira, e questo non lo possono negare, ne deriva che chiunque non vada soggetto all'ira, non potrà neppure possedere virtù: se virtù è contenersi nei desideri e nel divampare di libere passioni, bisogna necessariamente che sia mancante di virtù, chi non sente in sè quella passione che dovrebbe reggere e temperare: se è virtù il sapersi astenere dal desiderare la roba d'altri, non può avere virtù colui che è privo di quello stimolo, a raffrenare il quale è indispensabile la virtù. Dove non sono vizî, non v'è neppur luogo a virtù, come non c'è possibilità di vittoria, là dove venga a mancare l'avversario. Così avviene che in questa vita non possa esservi bene, senza male. Le diverse affezioni dell'animo, sono qualcosa che in certo modo favoriscono l'ubertà del nostro spirito: come il campo che è per natura fecondo, è ricco anche di erbacce, così l'animo incolto ha in copia i vizî che sorgono spontaneamente, come nei campi gli sterpi spi-

nosi; ma quando un lavoratore attivo, vi attende, allora tosto le parti cattive e dannose spariscono e le copiose e ricche messi della virtù balzano su rigogliose. Iddio, pertanto, formando il primo uomo, con preveggenza ed intuito meravigliosi, suscitò in lui tali affezioni dello spirito, perchè potesse possedere anche la virtù; come la terra che accoglie in sè la cultura e la forza generativa, e riposa nelle affezioni diverse dell'animo nostro, il principio dei vizî: in essi stessi era riposta la possibilità della virtù: questa infatti non potrà affatto rifulgere e non sarà praticabile, se mancheranno quegli elementi, per mezzo dei quali essa si manifesta e sviluppa il suo potere. Vediamo ora a che cosa siano arrivati coloro che tolsero via i vizî del tutto. Pensano essi che vi siano quattro affezioni che sorgono dalla considerazione dei beni e dei mali: tolte le quali giudicano che l'animo del saggio debba essere interamente sapato; ma dal momento che bene capiscono che quei principî sono innati e che senza di essi niente si può fare, niente potrebbe avere, in certo modo, suo svolgimento, in luogo di quegli elementi, ne vengono da loro sostituiti altri quattro: così, invece del *desiderio*, la *volontà*, quasi che non sia molto preferibile desiderare il bene piuttosto che pretenderlo; così, similmente, invece della *letizia*, il *gaudio*, la *gioia*; invece del *timore*, la *prudenza* e la *cautela*. Ma nel quarto punto, quando vennero per trovare una denominazione diversa, non vi si trovarono più: essi pretesero di togliere di mezzo quello che sia senso di tristezza, di mestizia, d'intimità del dolore: ma ciò evidentemente non è possibile: chi è infatti che non provi dolore, se o una pestilenza avrà desolato la patria nostra, o il nemico l'avrà distrutta, o un tiranno la terrà sotto il suo esoso dominio? potrà taluno non dolersi, se vedrà la sua libertà calpestata e distrutta? se vedrà i suoi vicini, gli amici suoi, tante persone dabbene ed oneste, cacciate in bando od uccise crudelmente? questo non può es-

sere, almeno che la sua mente non sia così annebbiata ed ottusa da aver perduto ogni sentimento. Quindi o avrebbero dovuto abolire tutto o portare a termine questa discussione, che così è rimasta monca e imperfetta: si doveva sostituire qualcosa anche a mestizia, a tristezza, perchè, stabiliti i punti precedenti, ne veniva, di conseguenza, anche la necessità di questo ultimo punto. Come noi proviamo gioia per i beni del momento, così ci rattristiamo e ci addoloriamo dei mali. Se, dunque, dettero un nome diverso alla letizia, perchè la reputavano qualcosa di colpevole, così dovevano fare per la tristezza, e credendo errata questa denominazione, trovarne un'altra: donde appare chiaro che non è l'idea che sia mancata loro, ma la parola, per la mancanza della quale vollero abolire tutta quell'affezione del nostro spirito che è importantissima, e contro quanto la natura permetterebbe. Io avrei potuto confutare con più argomenti quelle differenze di nomi e dimostrare che, o per abbellire la espressione o per renderla più precisa, adatta ed ampia, si è finito col dare nomi diversi e molteplici alle cose medesime, ma che quelle denominazioni non presentano poi fra loro notevoli differenze: il desiderio comincia infatti dalla volontà, una certa cautela nasce, evidentemente, da un senso di timore, e la letizia non è altro che una gioia aperta e manifesta: ma crediamo pure, come essi reputano, che siano cose diverse; evidentemente infatti, essi diranno che il desiderio è una volontà continua, ostinata; e che la letizia è gioia che si manifesta senza ritegno e fuor di misura; che il timore è un grado di cautela esagerata e soverchia. Ma così succede che essi non tolgono realmente quello che pure credono sia da levar di mezzo, ma lo moderano, lo temperano, ed anche se cambiano: nomi, i principî, i fondamenti, in sè stessi, rimangono. Quindi ritornano, col loro procedimento ottuso, là dove arrivano i peripatetici colla forza della ragione, che i vizi, cioè, poichè non si possono estirpare, sono da tem-

perare e da correggere. Quindi sbagliano, perchè non raggiungono quello che vogliono e, per un giro lungo e difficile, ritornano poi al medesimo punto della strada.

#### CAPITOLO XVI.

*Delle affezioni e il parere dei peripatetici su di esse come sia falso. Quale sia la vera affezione. Del cattivo uso che si possa fare di queste affezioni.*

Ma io penso che neppure i peripatetici si siano avvicinati alla verità: essi riconoscono ed ammettono l'esistenza dei vizi, sebbene invero li temperino e li moderino. Bisogna però cercare di non incappare neppure in ciò che sia mediocrementemente vizioso ed anzi, soprattutto, bisognerebbe agire in modo che nulla di vizioso potesse riscontrarsi. Nulla infatti può nascere vizioso e guasto: i vizi sorgono, se noi usiamo male di certe affezioni, se invece ne usiamo bene, noi vedremo derivarne principî virtuosi. C'è poi da dimostrare come non sia il caso di moderare, di limitare queste affezioni, ma le cause che le producono, i motivi che le causano, e le generano; essi dicono: non bisogna abbandonarsi a gioia soverchia; ma se ne deve usare in un modo giusto e limitato: il dire ciò vale esattamente dire: non bisogna correre troppo velocemente, ma avanzare tranquillamente, con calma: ma può sbagliare anche chi va passo passo, e può tener la retta via anche chi corre. Basterà dimostrare come vi possa esser qualcosa, per cui, rallegrarsi anche un attimo solo, può costituire colpa; e al contrario, ci può esser cosa, per cui, anche esultare scompostamente di letizia, non costituisce nulla di colpevole. Che cosa ci gioverà quella misura, quel limite? Io vorrei domandare se costoro pensino che il saggio si debba rallegrare, se veda accadere qualcosa di male al suo nemico, o se debba frenare e moderare la sua letizia, se, vinti i nemici, od oppresso il tiranno,

venga procurata salvezza e torni a rifulgere la libertà ai cittadini! non vi può essere dubbio che sarebbero colpe gravi, nell'uno o nell'altro caso, dimostrare il nostro sentimento con ritegno e con tiepidità. Lo stesso si può dire di ogni altro nostro pensiero. Ma, come ho detto, la saggezza risiede, non nel restringere, nel temperare queste nostre affezioni dello spirito, ma nel frenare le cause, gli stimoli di esse, perchè è qualcosa di estinsecò che ce le procura: non bisogna imporre freni e limiti ad esse, in sè stesse, perchè la colpa può essere grandissima, anche se limitata e scarsa sia l'affezione del nostro spirito; mentre vivissima può essere la manifestazione di un nostro sentimento; ma, con questo, vi può non essere affatto principio colpevole. Bisogna che questi intimi moti dei nostri spiriti rispondano a momenti, a circostanze, a motivi determinati, affinchè non divengano vizi: e in tali circostanze sarà lecito usarne. Camminare regolarmente è bene; ma andare errando è male; essere spinti così da certe affezioni verso il bene, è cosa buona, ma verso il male, è cosa cattiva. Se il capriccio dei sensi non oltrepassa la legittimità coniugale, sia pur violento, tuttavia non ha in sè, nulla di colpevole; se invece desidera la donna d'altri, anche se questo desiderio è contenuto in certi limiti, non cessa per questo di costituire colpa gravissima; non si può chiamare malattia essere talvolta soggetti a giusto sdegno; o provar desiderio, o essere turbati da capricci sessuali; ma s'entra nello stato morboso, allorchè uno diventi iracondo, eccessivamente bramoso, o sia in preda di capricci scomposti e colpevoli. Chi è iracondo si sdegna anche con chi non deve, e quando non bisogna; chi è bramoso fuor di misura, desidera anche quando non è il caso, chi è libero e capriccioso, aspira anche a quello che è proibito dalle leggi. La ragione ha dovuto pertanto mirare sempre a questo: siccome l'impeto di queste affezioni del nostro spirito non può essere raffrenato e impedito, nè lo si dovrebbe, del

resto, perchè è innato nell'uomo, per assolvere certi necessari compiti della vita esso deve essere piuttosto guidato verso una via giusta, dove anche lo sbrigliarsi di queste nostre affezioni, non corra pericolo alcuno e non segua un via falsa e rovinosa.

## CAPITOLO XVII.

### *Delle affezioni e del loro uso. Della pazienza e del sommo bene dei cristiani.*

Ma mi sono inoltrato un po' troppo nella confutazione, mentre mi ero proposto di dimostrare che quelli che i filosofi chiamano vizi non solo non sono tali, ma costituiscono anche eccelle virtù. Nel complesso, io sceglierò, all'uopo, esattamente quello che mi penso possa riguardare essenzialmente l'argomento nostro. Essi pongono fra i più grandi vizi il timore, e pensano che sia indice di massima debolezza dello spirito nostro e oppongono ad esso la forza, che, quando esiste nell'animo dell'uomo, non può lasciar posto alcuno al timore. Potrebbe forse qualcuno pensare che il timore costituisca nello stesso tempo, somma forza? Affatto, e, del resto, è chiaro che, per natura, non possono coesistere simultaneamente due cose in perfetta opposizione fra loro. Eppure io, senza usare di qualche procedimento arguto e sottile, come si legge presso Platone che facesse Socrate, il quale costringeva col ragionamento, coloro coi quali discuteva, a riconoscere quanto prima avevano recisamente negato; ma nella maniera più aperta e semplice, dimostrerò che il sommo timore è nello stesso tempo virtù somma. Nessuno dubita, ad esempio, che sia indice d'animo timido e debole, aver spavento del dolore, o della povertà o dell'esilio, o temere la carcere o la morte; e invece tutti riconoscono per fortissimo chi sarà impassibile e tranquillo di fronte a quanto s'è ricordato. Ebbene, chi ha timor di Dio,

non batte ciglio di fronte a tutte quelle cose: a tale dimostrazione non fanno d'uopo argomenti e prove: sono state sotto gli occhi di tutti e lo sono tuttora, in ogni parte della terra, le pene cui sono sottoposti coloro che riconoscono e venerano il Signore; contro di essi s'inventarono i tormenti più crudeli e più raffinati. L'animo nostro inorridisce al ricordo di tutti i modi di morte escogitati per essi, e di quanto s'incrudelisca contro di loro, anche dopo la morte, lasciandoli preda di belve affamate e feroci. Ebbene, i cristiani, nella loro tolleranza serena e magnifica, senza neppure un gemito, hanno sofferto tali disumani strazi sui loro miseri corpi. Tale virtù apparve miracolosa a tutte le genti e di Roma e delle provincie, ed agli stessi carnefici sembrò meravigliosa tanta forza d'animo: la crudeltà stessa dei persecutori veniva superata dalla resistenza loro: solo il santo timor di Dio accese in essi tanta fiamma di virtù. Come dunque dicevo, non bisogna cercare, come fanno gli stoici, di togliere di mezzo, o di temperare e sminuire come vorrebbero i peripatetici, in qualche modo il timore; bisogna solamente dirigerlo e guidarlo per la via retta e verace: bisogna estirpare i vari timori; ma in modo che ne rimanga uno solo, che è quello giusto, legittimo, e che solo può far sì che di null'altro l'uomo provi spavento. Anche il desiderio viene considerato come qualcosa di vizioso e di colpevole, ma sarà vizio qualora si desideri quanto è terreno, ma sarà virtù se il desiderio nostro sia rivolto alle cose celesti. Chi desidera di conseguire fulgore di giustizia, di raggiungere Iddio, la vita eterna, la luce inestinguibile e tutto quanto Iddio promette all'uomo, disprezzerà le ricchezze della terra, gli onori, la potenza, gli splendori dei troni. Potrà forse dire lo stoico che non è necessario il desiderio per conseguire tutto ciò, ma basta la volontà: volere soltanto mi par poco: molti vogliono, ma quando il dolore fa sentire i suoi morsi, la volontà può anche cadere; ma il desiderio, l'aspirazione viva, ferma e

perseverante, resiste; e se fa in modo che sottoponga al nostro disprezzo quanto, invece, può essere bramato da ogni altro, è virtù somma, in quanto diviene così madre di continenza. Dobbiamo perciò sforzarci di raggiungere questo punto; che, cioè, vogliamo verso una via buona le affezioni diverse dell'animo nostro, perchè il vizio deriva appunto dall'usare di esse falsamente e ingiustamente. Certi moti dell'animo sono simili ad un carro cui siano aggiogate delle bestie: è dovere supremo del guidatore saperlo reggere e portare a buon fine. Egli deve conoscere bene la strada, e nulla accadrà di male, qualora anche s'avanzi in essa rapidamente; ma se sbaglierà strada, avanzi pure adagio e con ogni cautela; egli, o si troverà chiuso e impigliato in luoghi difficili e scabrosi, o precipiterà in abissi, o, se non altro, si lascerà trasportare per dove non era affatto necessario. E nella vita sarà lo stesso: essa è guidata dalle affezioni dello spirito, come da cavalli bizzarri e veloci: se sarà tenuta la via retta, si giungerà felicemente in porto. Il timore, il desiderio, se considereranno e si fermeranno a quanto v'è di fragile e di terreno, costituiranno vizi; si trasformeranno in virtù, qualora si rivolgano a quanto v'è di divino. Quei filosofi tengono, a loro volta, la parsimonia in conto di virtù: se essa ha per mira l'accumulare ricchezze, non può essere virtù, perchè guarda unicamente ad aumentare o a conservare i beni terreni; ma noi non riportiamo al corpo il sommo bene, misuriamo invece ogni nostro dovere dalla conservazione e dall'integrità del nostro spirito. Ho detto sopra come non si debba guardare al nostro patrimonio, alla conservazione delle nostre sostanze, pure di rispondere ad un principio superiore di umanità e di giustizia: non è virtù dunque essere sobri: tale espressione sovente inganna con un falso miraggio di virtù. La frugalità è l'astinenza da certe soddisfazioni; ma proprio per questo è un vizio, perchè deriva, in certo modo, dal desiderio di possedere, mentre dovremmo sì, astenerci dai

piaceri, ma non si dovrebbe affatto cercare di accumular denaro: il servirsi parcamente, limitatamente del denaro, rappresenta quasi una certa grettezza dello spirito, o per timore che venga poi a mancare, o nella coscienza dell'incapacità forse di riconquistare il denaro consumato; oppure è indice di un animo che non comprende che cosa significhi il disprezzo di quanto è terreno. Ma costoro chiamano scialacquatore colui che non usa parcamente delle proprie sostanze: e non distinguono il liberale dal prodigo: il liberale è chi dona a chi ne sia veramente meritevole e quando sia necessario, e quanto risponde ad una misura giusta e logica; invece il prodigo è chi dà ai non meritevoli e anche quando la vera necessità non stringa, e chi spreca, senza alcun giusto riguardo alle sostanze familiari. E infatti potremmo chiamare prodigo colui, che per un senso di misericordia dà da mangiare ai bisognosi? c'è molta differenza invero, se tu doni a femmine di malaffare per la soddisfazione di un tuo capriccio, o a dei disgraziati per un intimo senso di umanità e di pietà; se il tuo denaro lo sperperino giocatori, mezzani, gente d'infima risma, o se tu lo spenda in opere di pietà, in servizio divino; se tu lo consumi per soddisfare i bisogni volgari del corpo o della gola o tu lo riponga nel tesoro della giustizia. È colpa consumare il proprio denaro in cattive cose, come è virtù adoprarlo per buone e nobili opere. Se è virtù non risparmiare i propri mezzi, che possono per altro essere ricostruiti, per sostenere e salvare la vita dell'uomo, che non possa essere sclevata e protetta in altro modo, la parsimonia viene, in tal caso, evidentemente, in tal caso, a costituire un difetto. Perciò io non potrei chiamare che col nome di stolti, coloro che privano del suo proprio nome l'uomo, essere sociale e incline a sensi di mitezza e pietà; e i fatti, negate tutte le affezioni umane, di cui tutta l'umanità palpita ed è vivamente partecipe, vogliono portarlo ad una fredda ed immobile stupidità dello spirito, mentre essi poi intendereb-

bero liberare lo spirito da ogni turbamento, e, come dicono, renderlo nella più assoluta quiete e imperturbabilità. Ma ciò non solo non è possibile che succeda, perchè la forza o l'essenza dello spirito sta appunto nel moto, ma poi non bisognerebbe far ciò: l'acqua sempre ferma e stagnante, è insalubre, limacciata e torbida; così l'animo torpido e inerte è inutile a sè stesso; non si troverà infatti nella condizione di difendere e proteggere la vita, perchè non riuscirà nè a fare, nè a pensare alcunchè; dal momento che il pensiero non è altro, se non un moto e un'agitazione del nostro spirito. Coloro che sostengono questa immobilità dell'animo, vogliono privare lo spirito d'ogni soffio di vita, perchè la vita è attività, la morte è quiete e riposo. Alcune cose le ritengono giustamente virtù, ma non mantengono di esse il giusto carattere e la loro propria natura. Virtù è la fermezza e la resistenza; ma non in quanto si debba resistere e contrastare violentemente a chi ci reca ingiuria: a questi, anzi, bisogna cedere e dirò tosto perchè si debba agire così; ma, invece, perchè non ci dobbiamo lasciare smuovere da alcuna minaccia o da alcun tormento, quando ci venga comandato di agire contro la legge di Dio e contro ogni senso di giustizia: noi dobbiamo, infatti, inchinarci agli ordini del Signore, non a quello che ci possa venire imposto dagli uomini. Similmente è virtù disprezzare la morte, non al punto di desiderarla e di procurarcela spontaneamente, come moltissimi e grandissimi filosofi fecero: questo è atto scellerato e colpevole; ma perchè, qualora fossimo forzati ad abbandonare il Signore e a tradire la fede, preferiamo d'incontrare la morte, e difendiamo la libertà dello spirito e del pensiero, contro la stolta e pazza violenza dei prepotenti e dei sopraffattori e sfidiamo tutte le minacce del secolo e i terrori dell'età, colla fermezza e la resistenza del nostro spirito: così, quello che gli altri temono, con animo nobile ed altissimo, noi lo calpestiamo e lo dominiamo, cioè il do-

lore e la morte. In questo consiste la vera virtù, questa è la fermezza e la costanza vera, che bisogna tener salda ed integra, così che nessun terrore, nessuna violenza possa mai allontanarci da Dio. È vera quella sentenza di Cicerone che così suona: «nessuno può essere giusto, se tema la morte, il dolore, l'esilio, la povertà», e nello stesso tenore s'esprime Seneca, nei trattati suoi di filosofia morale: «l'uomo nobile e grande non è quello famoso per insegne di potenza, per magnificenza di porpora, per maestà di fasci, ma colui che, non sentendosi inferiore ad alcuna cosa, quando scorga non lungi la morte, non si spaventa; come se vedesse qualcosa di strano e di non comune»; chi non chiede che cosa ci sia da patire, ma in qual modo possa coraggiosamente soffrire, quando egli debba sopportare tormenti su tutto il suo corpo, o affrontando la prova del fuoco o stendere le sue mani su strumenti di terribile dolore. Chi presta ossequio al Signore soffre tutto questo e non lo teme; ed è, così, giusto. Da queste premesse consegue che non possa raggiungere le virtù, nè conoscere i precisi ed esatti procedimenti e caratteri di queste virtù, chiunque sia lontano dalla religione del Dio solo ed unico.

6, 18      CAPITOLO XVIII.

*Di alcuni mandati di Dio. Della pazienza.*

Ma lasciamo i filosofi che, o non sanno addirittura nulla, eppure si vantano, come se possedessero la più profonda dottrina, o non comprendono a fondo quello che sanno, o che, dal momento che credono di sapere quello che non sanno, indulgono alla loro stoltezza scioccamente e con arrogante presunzione. Noi, per ritornare al nostro assunto, a cui soli è stata rivelata la verità da Dio, e ci è stata largita la sapienza, dal cielo, facciamo quello che ci comanda il Signore, che è nostra somma guida e luce, sosteniamo a nostra volta e

tolleriamo i travagli di questa vita, aiutandoci a vicenda; e se avremo compiuto un po' di bene, non cerchiamo di ricavarne luce effimera di gloria. Il Signore ci avverte che chi intende operare con giustizia, non deve vantarsene, affinché non sembri di avere adempiuto e risposto piuttosto ad un obbligo umano, che avere ubbidito a mandati divini; ed ottenendo quella rino manza che umanamente è andato cercando, non riceva poi invece il compenso della magnifica e divina liberalità. Sono agevoli tutte le altre cose che deve osservare chi intende prestare ossequio al Signore, osservate che siano quelle virtù essenziali: così non ci sarà alcuno che mentirà, per ingannare o per nuocere. È infatti non concesso che colui che tende a verità si comporti ingannevolmente e si allontani da quel principio di vero che egli persegue. Nella via del giusto e d'ogni altra virtù, non v'è posto affatto a menzogna. Chi cammina per la via dell'assoluta verità e giustizia non farà sua quella sentenza luciliana: «non è da me mentire di fronte a chi è amico e familiare», ma penserà come non sia il caso di dir menzogna, neppure dinanzi a chi egli non conoscerà e gli sia magari nemico; e non agirà mai in modo che la parola, interprete dell'animo sia in contrasto stridente col pensiero e col sentimento. Se chi segue la via della virtù vera, avrà dato a prestito del denaro, non prenderà interessi, perchè così il beneficio sia intero, in quanto viene in soccorso alla necessità, ed egli venga così ad astenersi inoltre, da ciò che non sia legittimamente suo. In questa specie di opera egli deve essere contento di riprendere il proprio, dal momento che talvolta bisogna anche consumare del proprio, per effettuare il beneficio; ma costituisce poi assolutamente ingiustizia, riprendere più di quello che uno abbia dato. Chi agisce così, opera insidiosamente, in quanto cerca d'approfittarsi della triste necessità altrui. Ma chi è veramente giusto, non mancherà di procedere nel più puro e nobile spirito di misericordia, nè